

UMBERTO CARPI

*La stampa e la riforma, ovvero La stampa, ovvero
La stampa e la riforma. Per il congresso tipografico
tenuto in Bologna nel settembre 1869*

Alla cara memoria del mio Maestro Emilio Bigi

1. *Il testo*¹

...Credo – diceasi; e, come fere in lustre²,
sonnacchiando giacean nel chiostro nero
codici immani, e il tardo augel palustre³
porgea la penna al fulmine del vero.

Penso – si disse; e dritta in piè l'industrie
arte diè di metallo ali al pensiero,
e ad ogni scoter d'ala empie un'illustre
fiamma le forme e stride il torchio altero

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona
il piccol libro; e in fier sassone metro
e latin l'alta sfida a Roma intona⁴.

Vola; e tra l'aere ancor da' roghi tetro
al Zuiderzee che ellegro i lidi introna
gitta di Carlo Quinto e spada e scetro⁵.

2. *L'occasione*

Carducci scrisse questo sonetto nel settembre 1869 in occasione del II Congresso Tipografico Italiano, che si svolse dal venerdì 24 alla domenica 26 e al quale prese parte in veste di delegato con accredito⁶; ma già il sabato 20 era stata inaugurata un'*Esposizione dei lavori tipografici, litografici e di arti affini*, e appunto allora il sonetto aveva fatto la sua prima comparsa in manifesto affisso alle pareti (lo stesso che per il sonetto a Ugo Bassi affisso l'8 agosto ai muri della via 'già dei carrettieri'): il 26 dello stesso mese lo ristampò, dopo aver ferocemente criticato sia i versi che la stessa diretta partecipazione di Carducci ai lavori del Congresso, "Il Monitore di Bologna" del famigerato barone Franco Mistrali⁷.

Col titolo *La stampa e la riforma. Per il Congresso Tipografico tenuto in Bologna nel settembre 1869* ricomparve nella sezione *Decennali* delle *Poesie 1871* di seguito al sonetto, di qualche giorno precedente, messo fuori per l'intitolazione di una via ad Ugo Bassi e subito innanzi al brindisi del primo di novembre No-

*stri santi e nostri morti*⁸ e a *La consulta araldica* dell'ottobre. Serie rappresentativa – non per caso il richiamo nei titoli alle varie occasioni – d'un autunno che era stato politicamente (epodicamente) molto movimentato: imminava il Concilio Vaticano I (quello che proclamerà l'infallibilità papale) e per l'appunto Carducci si disponeva a celebrarne a suo modo il giorno d'apertura, con la clamorosa ristampa, il 9 dicembre sul "Popolo", dell'*Inno a Satana*. Ne sarebbe seguito in città un subisso di polemiche da parte clericale ("L'Ancora"), ma anche laico-moderata (il solito "Monitore" del Mistrali), perfino repubblicana (Quirico Filopanti sullo stesso "Popolo").

Per il neo consigliere comunale professor Carducci (il cui naturaliter un po' indistinto ribellismo maremmano a Bologna si stava politicamente molto precisando e determinando nella consuetudine universitaria con allievi come Giorgio Imbriani e Andrea Costa o con colleghi come il giurista Giuseppe Ceneri, ma anche nell'impegno dal '68 con la Società Operaia) mesi dunque intensi di conflitti, ormai alle soglie della decisiva svolta 'francese', garibaldina e comunarda. E si tenga conto di quanto nell'ancor recente capitale delle Legazioni il clima politico fosse teso: proprio in quel periodo Bologna eleggeva, oltre che Carducci in Consiglio comunale, l'altro professore repubblicano Giuseppe Ceneri alla Camera, infliggendo un autentico schiaffo al leader nazionale della Destra Minghetti, cui il Ceneri si era contrapposto con l'appoggio di Carducci.

Le nude cronache bolognesi di quell'anno sono significative, aiutano a comprendere. Io ne seguì una (manoscritta, si conserva all'Archiginnasio) compilata da Giuseppe Nascentori Manzi e, in cortocircuito cultura-letteratura-politica, vi trovo: che presso la Società Operaia domenica 16 maggio alle ore 12 (ogni domenica, a quell'ora e in quella sede, una conferenza popolare) il prof. Carducci pronuncia un *discorso popolare* su Dante; che il mercoledì successivo comincia il processo contro 25 contadini e braccianti per la sommossa dell'anno precedente a San Donnino contro il caro-pane, difensore l'avvocato Ceneri; che neppure una settimana dopo questo processo lo stesso Ceneri vince la già ricordata elezione in due tornate elettorali del 31 maggio e del 2 giugno (vero giudizio politico, tanto più significativo perché il popolo artigiano-operaio mica votava, gli elettori in tutto il collegio non superando i 1200); che il 12 giugno e poi nei giorni seguenti scoppiano violente polemiche per l'annunciato 'anticoncilio' laico di Giuseppe Ricciardi e che, negli stessi giorni, si registrano manifestazioni di strada per il caso Lobbia nello scandalo della "regia cointeressata" dei tabacchi⁹; che il 29 giugno (la domenica precedente, giorno 22, il 'discorso popolare' vi era stato – celebrante l'avv. Pompeo Guadagnini – *Intorno alle coalizioni e agli scioperi...*) nella solita sede operaia Carducci parla di *Petrarca poeta cittadino*; poi le celebrazioni annuali per il ventunesimo anniversario dell'8 agosto 1848 (occasione in cui compare il sonetto a Ugo Bassi) e finalmente, in settembre, il gran Congresso nazionale dei tipografi. Inoltre, per l'intera estate, la larga eco dei già dilaganti disordini parigini contro l'imperatore Napoleone III, ormai con punte di violenta ribellione proletaria nei quartieri popolari: tanto se ne preoccupava il moderato diarista

Nascentori Manzi quanto forte doveva cominciar ad essere l'attrattiva per menti e spade garibaldine (non mazziniane) ancor fresche di Mentana...

Con quale animo Carducci vivesse quella stagione, scrivesse e parlasse e studiasse, traspare dalle lettere. Le conferenze operaie su Dante e Petrarca, per esempio, come le rivive e riassume per l'amico Chiarini in una lettera del 28 agosto datata 'anniversario d'Aspromonte': "Perché la mia fama in Bologna giganteggia un cotal poco, paurosa. Sai che feci nel principio dell'estate due discorsi, all'improvviso, su Dante e Petrarca, e durai a parlar due ore, dove assalii l'assalibile e Dante per primo. E fu un avvenimento in Bologna. E io mi sfogai un poco: e ora sto meglio"¹⁰. Le traversie per la pubblicazione sulla moderata "Nuova Antologia" di *Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII*, saggio a quelle conferenze strettamente connesso (il 29 gennaio 1870, fra l'altro in piena battaglia satanica, a Francesco Protonotari): "... quelle pagine hanno il peccato originale di esser pensate così, sprizzano paganesimo e naturalismo da ogni sillaba ... io sapevo che non la era roba per la *Nuova Antologia*; ma volli sperimentare fino a qual punto arrivasse la libertà d'una rivista moderata... Per quanto io gli pettinassi il pelo, sarebbe sempre una brutta bestia: non può stare in un serraglio di nobili fiere addomesticate ..."¹¹.

Il sonetto proposto agli operai tipografi presuppone contenuti, finalità politiche e animus polemico delle due lezioni storico-critiche (e dell'altro sonetto per il Bassi); e presuppone il medesimo pubblico della cultura e del lavoro. Ne presuppone la linea storiografica, che Carducci stava elaborando con l'ambizione di delineare una vera propria *filosofia* (politica) *della storia* letteraria e civile: "Faccio all'Università alcune lezioni su i *principii informativi della letteratura nazionale nei primi tre secoli* (1200-1500). Ne ho fatte 2, ne farò altre 2, verranno tutte insieme, al più, 5. Sono come una specie di *filosofia della storia della letteratura*. Non son cose ripetute; e sono scritte, almeno fin qui, non malaccio. Parrebbe a lei di farne una *brochure* da entrar più o meno fra i libri d'istruzione? Badi, che son tutt'altro che elementari, e tutt'altro che spiranti buon odore d'ortodossia religiosa e filosofica"¹².

3. *Le vicende redazionali*

Col semplice titolo *La stampa*, dunque, il 20 settembre alla mostra tipografica: noi lo conosciamo solo per la riproduzione datane dal "Monitore" ("Per rispondere a un desiderio di molti, riproduciamo l'infelicissimo sonetto che figura alla mostra tipografica"), mai più ristampata. Poi con varianti e col titolo esteso *La stampa e la riforma. Per il congresso tipografico tenuto in Bologna nel settembre 1869* nella sezione *Decennali* delle *Poesie* 1871. Infine il sonetto resta escluso dai *Giambi ed epodi* 1882 per esser destinato a *Rime nuove*, ma con ulteriori varianti, la più rilevante semanticamente proprio nel titolo, dove risulta espunto il rinvio alla specifica circostanza politica della composizione: rilevante anche, dal punto di vista della macrovariantistica ideologica e 'sistematica', la ben diversa dislocazione fra due sonetti degli anni Ottanta, un *Martino*

Lutero da leggere nel solco di quell'autentica palinodia dell'ispirazione epodica che sarà *Il canto dell'amore* e un *Ora e sempre* garibaldino, ma di un garibaldinismo ormai 'sabaudo', affatto diverso dal garibaldinismo 'internazionalista' degli anni fra 1868 e 1873.

Una separazione e uno spostamento che condizionavano, diciamo che diversamente orientavano la lettura sia di questo per i tipografi che dell'altro sonetto per il Bassi; ma sappiamo che, per vari motivi, proprio i *Giambi ed epòdi* 1882 sanciranno la fine, anzi quel distanziamento e scolorimento della fase giambico-epodica di cui il destino editoriale de *La stampa e la riforma* è spia fra le più significative: ricordiamo la divaricazione (o, come è stato felicemente detto per la sorte delle *Rime di San Miniato*, 'migrazione'¹³), degli epodi componenti i *Decennali* fra *Levia gravia* 1881 e nuova raccolta 1882 con espunzione anche di qualche testo rinviato, come appunto questo 'tipografico', alle eclettiche *Rime nuove*; ricordiamo l'attenuazione o distanziamento dei rinvii alle circostanze politiche d'occasione; ricordiamo ancora l'esplicito bilancio-congedo tracciato nella lunga *Prefazione*, un vero spartiacque ideologico, essenziale anche per capire i coevi sonetti *Ça ira*, la loro ispirazione non più giambica, ormai affatto mutata rispetto ai versi 'francesi' dei primi anni Settanta – dico i due anniversari e la *Sacra* –, il *Ça ira* epico-storico a sua volta destinato alle *Rime nuove*, e infatti impensabile accanto ai vecchi epòdi storico-politici.

Varianti si registrano anche fra la prima redazione trasmessa dal "Monitore" e il testo in *Poesie*: anche qui non penso tanto ai tormentati terzo e quarto verso della seconda quartina (dove in effetti la soluzione ultima riuscirà più perspicua e significativa rispetto alle faticose due precedenti), quanto al titolo. Naturale che la memoria dell'occasione diventasse politicamente opportuna due anni dopo mentre sarebbe risultata affatto pleonastica nel contesto occasionale medesimo: diverso il caso del sonetto per via Ugo Bassi, dove invece era stato qualificante proprio *nell'occasione* – il suo intrinseco sale politico – rilevarne la coincidenza con la data della resistenza popolare. Notevole piuttosto, rispetto all'esclusiva celebrazione della stampa come in effetti almeno nel titolo era stato consono in una specifica circostanza tipografica, l'estensione storico-ideologica al tema polemico della riforma: riforma laico-umanistica in Italia (dai Comuni di popolo a Petrarca), riforma religiosa in Europa. La terza rivoluzione moderna – politica – sarà un giorno la francese. È l'orizzonte concettuale segnato dai *Levia gravia* 1868, dalle *Poesie* 1871, dalle *Nuove poesie* 1873: perdere queste raccolte, anzi disperderle nelle successive sistemazioni-migrazioni post 1880, significa smarrire una stagione carducciana. Non so se la sua maggiore, ma certo cruciale e per la sua poetica e per la cultura della Sinistra dopo l'Unità.

In conclusione, *La stampa e la riforma* va letto nella contingenza del bolognese fine settembre 1869 e collocato nell'arco di quel periodo fra *Levia Gravìa* e *Poesie*, quando Carducci, sollecitato dal clima politico complessivo (questione romana, scandali finanziari, tensioni sociali) e dalla intensa partecipazione locale alla vita del nascente movimento popolare ed operaio romagnolo, viene sviluppando una seria riflessione sui propri compiti politici di intellettuale e di poeta,

sulla responsabilità sociale della cultura per uno sviluppo democratico del nuovo Stato unitario sullo sfondo della storia europea. Così forse anche questi versi suoneranno meno mediocrementemente ed oscuramente gratuiti di quanto sia parso allora e continua a sembrare: occasionali sì, però d'una forte occasione che li caricava di umori e di motivi. La Chiesa e Roma capitale, l'Impero (in quanto metafora d'un'istituzione antinazionale – universale o francese o asburgica che si fosse storicamente determinata – piuttosto che per intransigenza repubblicana¹⁴), lo sforzo di legare il compimento risorgimentale alle nuove ragioni e battaglie politico-sociali esplose dopo l'unificazione, la ricerca di una profondità storica nazionale e laica dal Medioevo al Rinascimento alla Rivoluzione: rientrava dunque nella politica culturale identitaria da lui stesso ispirata che il 18 e il 25 aprile – quasi in preparazione delle sue su Dante e Petrarca – al popolo bolognese della Società Operaia fossero state preventivamente impartite due lezioni di *Cenni sui comuni italiani* tenute dal prof. Costanzo Giani¹⁵. La discussione classicista e antiromantica sul Medio Evo (laicità democratica dei Comuni di popolo versus misticismo teocratico, paganesimo versus cattolicesimo) per questo Carducci e per il suo partito non era una pura diatriba specialistica fra storici e letterati: costituiva sì criterio storiografico e misura di poesia, ma in quanto materia di conflitto e di propaganda ideologico-politica. Il *Satana* lo aveva già, lo avrebbe ancora e più clamorosamente confermato di lì a poche settimane in punto di razionalismo; le quartine di *Classicismo e romanticismo*, composte in quello stesso settembre 'tipografico' e poi raccolte nelle *Nuove poesie 1873* (in seguito trasmigrate pur esse nelle *Rime nuove*), lo dichiaravano in punto di poetica, col sole diurno-pagano del lavoro ("Benigno è il sol; de gli uomini al lavoro | soccorre e allegro l'ama: | per lui curva la vasta mèsse d'oro | freme e la falce chiama"), la luna notturna-mistica – *celeste paolotta* – della miseria ("Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio | le ruine ed i lutti [...] Dove la fame al buio s'addormenta, | tu per le imposte vane | entri e la svegli, a ciò che il freddo senta | e pensi a la dimane")¹⁶.

Classicismo come punto di vista nazionale: ma intanto Carducci stava assiduamente traducendo Schiller, *Gli dei della Grecia* e *Le gru di Ibico*, e così dentro questa furia politica, critica, poetica della stagione più intensamente giambica cominciavano ad incubare e a germinare le ragioni complesse (altro che Lidia!) della prossima – *Primavere elleniche 1872* – classicità 'greca' (e della stessa sperimentazione metrico-barbara), intrecciata – non opposta – alla vena epodica delle grandi poesie 'francesi' (Garibaldi in Francia, la rivoluzione comunarda) e ai più maturi quadri 'storici' di un medioevo laico e popolare sulla traccia di Sismondi e di Quinet.

4. *Prospettive politiche*

Sovviene a questo proposito il sunto dell'intervento pronunciato da Carducci durante il banchetto conclusivo del Congresso (domenica 26, nella stessa ora e in sostituzione del canonico discorso per la Società Operaia, il medesimo pub-

blico allargato per la particolare occasione), riferito dal quotidiano bolognese l'“Indipendente” il giorno 28 all'interno d'un'ampia cronaca dei lavori e dei festeggiamenti: cronaca non poco suggestiva per l'aria di entusiastica crescita ‘popolare’, operai e artigiani non plebe, che ne spira. Il sunto doveva esser stato predisposto per il giornalista, come d'uso, dal medesimo Carducci, il quale comunque lo avallò in pieno¹⁷; vale la pena di riprodurlo integralmente:

~~Il professor Giosuè Carducci, invitato a parlare dagli operai, tenne pure un bellissimo discorso. Ebbe, come sempre, concetti maschi e profondi. Disse [disse]:~~ “Quando gli operai tipografi gli conferirono il mandato di rappresentarli, averlo essi veracemente onorato, essere anzi venuto incontro a un suo pensiero e sentimento antico. Aver egli pensato sempre e sentito, che l'uomo di studio deve attingere nuova forza e la coscienza della vita, della realtà del presente dal contatto del popolo, del popolo che lavora, che soffre, che pensa. Questa fratellanza della letteratura e della tipografia, figurata nella sua rappresentanza, essere un augurio, anzi un'arra dell'avvenire. Salutò quindi l'avvenire della tipografia italiana nell'unione della scienza e dell'industria, del pensiero e del lavoro. Quando la tipografia avrà ripreso il suo posto anche in Italia, quel posto che ella tiene nelle più civili nazioni d'Europa, allora il tipografo sarà il mecenate degno dello scrittore, il mecenate che lo scrittore può solo accettare: e parrano tempi favolosi quelli dei mecenati imperiali o reali o consolari. Allora solo l'Italia potrà avere una letteratura veramente moderna, letteratura che ora, sia detto con rispetto anzi ad onore dei grandi ingegni che risplendono solitari, manca alla nazione. – Lo scrittore dipendente, sotto qualunque anche più onorevole aspetto, è scrittore mezzo: lo scrittore deve avere per iscuola il gran pubblico, tutto il pubblico. L'industria e la civiltà assicurino allo scrittore la indipendenza, e allora non più letteratura né in toga né in uniforme, né in galloni né in cenci, non più la letteratura obesa per la inazione e per la solitudine, non più la letteratura dei falsi colori che mal celano il floscio squallore della vecchiezza servile; ma la letteratura rosea e bronzina, agile, spigliata, muscolosa, bella come un bel lottatore dell'antica palestra; la letteratura del popolo e dell'avvenire. E allora avverrà l'eguaglianza intellettuale così opportunamente invocata (diceva il Carducci) questa mane da un amico mio, quella eguaglianza che solleva e non abbassa. Bene augurando al rialzamento della stampa italiana, io bevo (finiva) al regno della ragione; che nell'ordine scientifico e artistico è la verità, nell'ordine sociale è la libertà e la giustizia”.

Scrittore e popolo, intellettuali e società, regno della ragione, un moderno classicismo civile e laico. Osservo soltanto, nelle parole conclusive dell'allocuzione, una particolare sfumatura (o sottile distinguo, par di capire, rispetto ad altro discorso tenuto prima del suo, nel quale evidentemente il tema era stato posto) da cogliere nell'affabulazione di *eguaglianza*: quella eguaglianza, prima di tutto, *che solleva e non abbassa*, cioè dell'ordine *intellettuale* piuttosto che economico (quando un giorno si farà chiaro che i socialisti privilegiavano quella *che abbassa*, materiale prima che intellettuale, Carducci e Ceneri e tanti altri sentiranno in pericolo l'unità stessa della Nazione). E infatti ad assicurarla non può essere che l'esistenza dello scrittore indipendente, intero in quanto organico al *gran pubblico*, anzi meglio a *tutto il pubblico*: solo a questo patto *la letteratura del popolo e dell'avvenire*, condizione essenziale per l'eguaglianza, appunto, *intellettuale*. È il *regno della ragione*, vero fulcro ideologico del Carducci giambico-sa-

tanico: che comporta culturalmente il regno della *verità*, socialmente della *libertà* e della *giustizia*, ma non – si badi bene – dell’uguaglianza. Carducci intrinsecamente girondino, non giacobino.

Nei lavori del Congresso, benedetto da Garibaldi come puntualmente accadeva per le iniziative operaie più avanzate, Carducci era stato d’altronde molto attivo. Lui stesso aveva avuto l’incarico di compilare il telegramma di ringraziamento al generale, il cui testo suonò così: “Congresso Tipografico Italiano accoglie fra plausi vostra lettera, superbo che lo spirito del Capitano della libertà aleggi in adunanza degli operai del progresso”, dove non sfuggirà come l’estensore si preoccupasse di istituire un nesso diretto, simpatetico, fra libertà nazionale e progresso sociale, essendo state portatrici della prima le armi garibaldine, essendo soggetto storico del secondo gli operai-artigiani. Il naturale sviluppo delle battaglie risorgimentali per l’indipendenza sta qui, vuol significare Carducci, nelle lotte emancipatrici dei lavoratori; ma per avere un’idea di che tipo fosse la sua partecipazione, proprio operativamente sindacale, è sufficiente leggere quanto riferì la cronaca del medesimo “Indipendente” il giorno 26 (torna a ricordare che Carducci nel luglio di quell’anno era stato eletto consigliere comunale, con votazione assai ampia, in rappresentanza – aveva scritto “L’Amico del Popolo” – del “radicalismo puro”, il che fa intendere, ove si tenga conto che al Congresso erano presenti, oltre ai delegati delle altre città, tutti gli operai tipografi bolognesi, la natura e l’estensione della sua popolarità cittadina): “Il prof. Carducci diede lettura delle tre petizioni, di cui col signor Boero e col prof. Agostini era stato incaricato: l’una per il riparto dei lavori del governo nelle tipografie delle Provincie, altra per la soppressione delle tipografie nelle case di pena e di beneficenza, e queste al governo; una terza infine ai Municipii per la soppressione del dazio comunale sulla carta. Queste petizioni, assai bene compilate, furono approvate”¹⁸.

Non si capisce questo Carducci, tanto diverso dal vulgato – anche per sua successiva, diretta responsabilità e volontà – oratore-retore (ma in questo e in quello la continuità sempre, nel bene e nel male, dell’accennato girondinismo), se non si tien conto che quegli operai e artigiani tipografi ascoltavano la lettura delle proprie petizioni avendo in mente che estensore ne era il dotto artefice del sonetto affisso alle pareti dell’Esposizione, il quale sonetto leggevano gratificandosi che quel professore-poeta fosse un *loro* delegato: la *unione del pensiero e del lavoro*, appunto, e la *uguaglianza intellettuale* invocate al pomeriggio nel corso del “fraterno e popolare banchetto”¹⁹. Si trattava pur del professore ai cui danni (e del Ceneri) non molto tempo innanzi si era tentata, su proposta del prefetto, la rimozione dalla cattedra per pericolosità politica, che era stato effettivamente sospeso dall’insegnamento per propaganda repubblicana, che era diventato l’animatore più assiduo della “Società Democratica ed Operaia” e che la domenica parlava loro di Dante e di Petrarca.

5. *Le quartine*

Prima dell'invenzione della stampa, nel medioevo, non erano mancati i lampi della ragione, la penna d'oca aveva pur servito alla scrittura per registrare il *fulmine del vero*: ma la sapienza contenuta in *codici immani* era rimasta confinata nei chiostri monacali, esclusa dalla fruizione popolare. Il destino intellettuale del popolo, inibitogli l'accesso ai volumi manoscritti riservato agli ecclesiastici, era quello di *credere*: la cultura rimaneva statica (i codici *sonnecchiando giacean*), ostilmente separata e inaccessibile (*come fiere in lustre*, come fiere nelle loro tane, memoria molto sbalzata di *Par. IV*, “posasi in esso, come fera in lustra”, detto da Dante per il *nostro intelletto* che si riposa ne *'l ver*, nella verità divina). Poi, a sostituire la penna d'oca, la stampa (*l'industre arte*): determinata e combattiva (*dritta in piè*), fornì il pensiero d'ali di metallo, cioè le lettere mobili da cui la composizione del libro. Ad ogni scossa di quelle ali un libro, ogni libro un messaggio di *illustre guerra*: la guerra, appunto, del pensiero contro la fede. E fu il risorgimento dalle tenebre medievali, la guerra mossa dalla ragione alla superstizione: fu in sintesi, per il mezzo della stampa e della diffusione del libro, il rovesciamento del destino a *credere* in volontà e possibilità di *pensare* (“Credo – diceasi [...] Penso – si disse”). Una contrapposizione anaforica che sintetizza l'animo razionalistico del *Satana*.

La stessa citazione difficile della *Commedia* (*lustra* mi sembra essere apax sia nella poesia dantesca che carducciana, con ulteriore rilievo conferito dalla rima in *-ustra*, altrettanto difficile anzi a sua volta unica per entrambi, *illustra* : come fera in lustra → come fere in lustre : multilustre [→ illustre]) detiene obiettivo valore semantico, ove si consideri che in quel luogo di *Par. IV* Dante, dopo aver dichiarato essergli ben evidente che l'intelletto umano sazia il proprio appetito di verità solo se illuminato dalla verità divina e che peraltro tale soglia del *vero* è raggiungibile, pena la vanità della natura stessa dell'intelletto (“se non, ciascun disio sarebbe *frustra*”), e che in esso *vero* appunto l'intelletto si acquieta come una fiera nel covo (dopo aver tanto vagato in caccia, suggerì l'impagabile Benvenuto, “sicut enim fera diu vagatur et venatur per sylvam, et post omnes labores requiescit in antro, ita intellectus in mundo diu speculatur et contemplatur, et numquam quiescit nisi in ipso fine suo”); dopo di ciò Dante però precisava la natura di quel *desio* della ragione umana, aggiungendo che “nasce per quello, a guisa di rampollo, | a piè del vero il dubbio; ed è natura | ch' al sommo pinge noi di collo in collo”. Il *vero* che non si appaga dogmaticamente di sé e in sé, ma da cui senza posa rampolla il dubbio, l'incessante spinta della ragione alla ricerca di nuovo e superiore (‘il fulmine del’) *vero*: lo stato della ragione è il movimento progressivo del dubbio (*penso*), non la stasi conservatrice della conoscenza raggiunta e immobilizzata in dogma (*credo*).

Difficile apprezzare l'impatto che queste due quartine poterono esercitare sul pubblico bolognese – anche popolare, e si tenga conto che la precocità organizzativa degli operai tipografi era direttamente proporzionale alla buona alfabetizzazione e alla dimestichezza con la lettura imposte dalla loro professionalità – senza calcolare nel loro complesso i diversi registri dell'attività carduc-

ciana di educazione culturale-civile: non a caso i giornali bolognesi di sinistra (e non solo) dettero sempre molto rilievo alle lezioni di Carducci, sia universitarie che ‘popolari’, come d’un fatto politicamente rilevante. Per avere un’ulteriore idea di quel che Carducci insegnava (in certo senso propagandava) e che quei giornali registravano, insomma del perché un tal sonetto potesse parergli e in certa misura riuscisse davvero efficace per un tale destinatario, può servire – scelgo un esempio di poco più tardo ma tematicamente attinente – la conclusione del resoconto che il 13 dicembre 1871 “L’Alleanza” darà di una lezione sul Quattrocento (sviluppo e ripresa delle lezioni sia popolari che universitarie di due anni prima su Dante, su Petrarca, sul rinascimento):

Il rinascimento sfolgorava da tutte le parti: da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati, in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate (*scil.* Savonarola), rizzando i suoi roghi innocenti contro l’arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma: egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d’autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d’Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani: e fra le ridde de’ suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Niccolò Machiavelli.

Qui non entro nell’interpretazione, nella filologia carducciana dell’umanesimo e del rinascimento, che richiederebbe altro discorso, soprattutto su Petrarca e su Poliziano e sulla lettura ‘positiva’ di una fase della letteratura nazionale giudicata ben altrimenti, nello stesso momento, da De Sanctis; mi interessa piuttosto il messaggio storico-ideologico, la visione laica e popolare e antimistica proposta al pubblico bolognese della borghesia democratica e delle élites popolari come, appunto, i tipografi. Per approdare a Savonarola e a Machiavelli, ma ancor prima per raggiungere e attraversare la fase – come la chiamò – della ‘letteratura della confederazione’ fiorita nei centri regionali di Napoli Ferrara Firenze, c’era stato il particolare svolgimento democratico della letteratura e dell’arte del Comune:

Così l’elemento nazionale, indigeno, per una parte si rivolge solamente all’opera di restaurazione esclusiva dell’antichità [...]; dall’altro, lasciato in balia di se stesso, senza più l’alta norma del triumvirato del Trecento, sbizzarrisce in un’opera svariaticissima di letteratura affatto popolare, che è come il tumulto de’ Ciompi nell’arte. Di questi due fatti, il primo, male apprezzato parve regresso; il secondo, male osservato, parve decadimento: e non erano che il progresso dell’elemento romano, il quale seguitava a svolgersi nell’arte e nel pensiero. Gli umanisti infatti, gli antiquarii del Quattrocento non facevano che seguitare l’opera di restaurazione da Dante stesso iniziata e promossa dal Petrarca e dal Boccaccio, e riorbivano gli strumenti della critica nuova, del libero esame, onde combattere la scolastica, rialzavano con l’arte antica il naturalismo contro il misticismo. E gli scultori popolari dall’altra parte erano cagione che quel che di vitale erasi svolto nel contrasto dei diversi elementi e delle materie diverse nel medio evo, non si perdesse: mantenevano i diritti giovanili della lingua nuova contro l’antica.

Libero esame contro scolastica, naturalismo contro misticismo, conflittuale centralità dell'elemento popolare (evocazione dei Ciompi); su quest'onda storica, nazionalmente, ecco sopravvenire la stampa come strumento tecnico dell'espansione del vero e dell'accelerazione della cultura: i libri, e in Italia le tele e i marmi per una rivoluzione classica e pagana (altrove per la riforma religiosa, il nostro Machiavelli, il tedesco Lutero). Dal *tardo augel palustre* alla *dritta in piè industrie arte*, dalla *penna alle di metallo ali*, dal *sonnechiare dei codici immani al volare del picciol libro*. Un troppo pesante metaforizzare, come parve al Russo? Comunque uno snodo cruciale della poetica carducciana negli anni giambici, con acquisizioni destinate a resistere, a pesare anche nelle fasi successive: intendo la faticosa determinazione di un profilo della storia nazionale e dei suoi protagonisti, in cui convergevano le ricerche storico-critiche, le prove poetiche di immediato uso civico come questi sonetti militanti per via Ugo Bassi e per il congresso dei tipografi, il travaglio ideologico-politico dentro la sinistra postunitaria fra mazziniani e garibaldini.

Nell'avvertenza *Al lettore* preposta alle *Poesie* Carducci fisserà la prima fase di ingenuo, allora tutto scolastico-letterario ma adesso nient'affatto rinnegato (neo)classicismo nazionale degli *Juvenilia*, poi gli anni dal 1861 al 1865 (periodo in realtà da estendere fino al 1867) dei *Levia Gravia* quando "prese un bagno freddo di filologia e si r avvolse nel lenzuolo funerario dell'erudizione" *costeggiando* sì "il mare morto del medio evo", però restando immune dalla imperversante reazione romantica e anzi inserendo e liberando il giovanile paganesimo di scuola nella grande tradizione illuministica e classicistica europea fino a far maturare (perché era *il movimento della rivoluzione nella storia e nella letteratura* che cercava di discernere attraverso filologia ed erudizione) l'inno a Febo Apolline in inno a Satana: le idee del rinascimento folgoranti fra i codici del Trecento, le strofe sataniche e i pensieri ribelli insorgenti fra la polvere dei codici membranacei incatenati, e Dante primo grande accusatore pubblico del medio evo, colui che trasse la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare, che dette primo il segno alla riscossa del pensiero, poco importando se da un campanile di cattedrale gotica (in realtà importava, Dante per Carducci fu ideologicamente un problema, il suo vero primo poeta *cittadino* il Petrarca).

È in questi termini, alla lettera, che Carducci spiegherà al lettore 1871 delle sue *Poesie* come, su questo antiromanticismo pagano e illuminista che dalla scuola di Alfieri Parini Monti Foscolo Leopardi è risalito – attraverso il bagno filologico-erudito – al rinascimento antimedievale germinato in Dante e maturato in Petrarca, si sia potuta innestare la poesia sociale e politica dei *Decennali*; ed è il percorso conseguente e compatto delle *Poesie*, poi continuato nelle *Nuove poesie* (ma qui già con i segni dentro di una nuova poetica, di una divaricazione anche ideologica ormai in atto), che poi Dante sfalderà, disidentificherà, per ricomporlo e reidentificarlo nella sistemazione delle raccolte anni Ottanta. Nelle *Poesie* 1871, è un esempio che serve particolarmente al nostro caso, il sonetto del 1867 *A Dante* (peraltro già in *Levia Gravia* 1868, una raccolta molto trascurata e che invece riveste un ruolo importante nella faticosa ricerca ideologico-poetica di questi anni) ha una funzione essenziale nel de-

terminare il senso complessivo di tormentata, contraddittoria ricerca delle ragioni storiche a partire dai conti con l'origine medievale: Dante modello poetico (ancora sonetti danteschi della sezione *Levia Gravia*, la *Giustizia di poeta* e, nel sine titulo *Vaghe le nostre donne e' giovinetti*²⁰, "Perché roggio è il tuo verso? e tu ne' petti, semini spine? Oblia, T' apran le fate... [...] Or dite a Giovenal ... E, quando avventa i suoi folgori Dante | su dall'inferno e giù dal paradiso, | addolciteli voi nel caffè e latte") e però non quanto di teologico, di cattolico-medievale nel suo impianto, né le sante donne scala al paradiso, né il suo santo impero ("odio il tuo santo impero"), bensì i lombardi della battaglia di Legnano, perché alla fine "son chiesa e impero una ruina mesta | cui sorvola il tuo canto e al ciel risona". Chiesa e impero, vedremo anche qui nelle terzine, la sua ossessione politica questi anni.

Dante e la ricerca del vero antidogmaticamente rampollante dal dubbio, il rinascimento e la stampa strumento della ragione antidispotica: destinatari dei non facili messaggi, impliciti ed espliciti in questo sonetto di proposta storica e di polemica politica, gli operai tipografi benedetti dal Garibaldi di Aspromonte e di Mentana. Ma non sarà – torno a chiedermi – un troppo stretto intrico, per quei tipografi allora e oggi per noi, l'accumulo concettuale addensato nel metaforizzare delle due quartine? Certo sì, e di dettato oscuro e un poco forzato, se lette alla luce e nella collocazione degli anni Ottanta, quando – perso di vista il loro pubblico – anche le loro circostanziate ragioni sono svanite, rimosse insieme alla nettezza conflittuale dell'occasione e del destinatario: invece no, anzi perspicue e quasi didascaliche, se lette nell'occasione 1869 e nella motivazione 1871, nel pieno della loro ragione per quel particolare autunno e pubblico bolognese che le leggeva in sé come manifesto, poi offerte nella complessità di libro al pubblico nazionale²¹. Poesia insomma eminentemente d'occasione, ma di un'autentica occasione storica.

6. Le terzine

Veramente, perspicuo il sonetto non lo aveva giudicato affatto, già al suo primo apparire nella mostra del 20 settembre, il Mistrali sul suo "Monitore". Al Congresso dei tipografi, cronache e polemiche (in primis quella liberista del Marescotti), tutti i giornali bolognesi diedero ampio spazio, però nessuno quanto il "Monitore": il quale, ben oltre la normale cronaca dei lavori, colse lo spunto per una riflessione storico-politica sulla storia della stampa tutta in chiave, diciamo così, anticarducciana e poi anche per una polemica contro le opposte tesi liberiste del Marescotti. Qui interessano, e non solo perché in calce ci trasmettono la prima redazione del sonetto-manifesto altrimenti perduta, i tre articoli (24, 25, 26 settembre, firmati M., cioè del Mistrali direttore) su *La stampa. Leggenda e storia*.

La stampa vi è fatta nascere sì in intrinseca concomitanza con le rivoluzioni della modernità (la bussola e la scoperta del Nuovo Mondo, la polvere da sparo e le nuove tecniche, i Regni e la politica e gli albori del *terzo stato*...),

però come *esito* d'un secolare bisogno e lavoro conventuale di scrittura e lettura nei secoli bui, non già come *rottura* secondo vorrebbe Enotrio Romano (tanto meno una rottura il cui soggetto fosse stata la riforma luterana). Par quasi un'anticipazione bolognese e tipografica (Carducci o Mistrali, Burckhardt o Burdach?) della futura disputa su umanesimo-rinascimento come frattura ovvero continuità:

Per rispondere coll'autorità della storia al balzano concetto il quale pretende far nascere la stampa dalla Riforma, confondendo date e fatti, mi riferirò a un brillantissimo ingegno, non sospetto di devizione cattolica, Filarete Chasles, dove confuta lo sproposito già nato altrove prima di far capolino nelle nostre università. Il cattolicesimo papale ha abbastanza colpe perché non occorra creargli delitti immaginari sovvertendo la storia: se oggi il volgere dei tempi ha condannato il monachismo a trasformarsi e a perire non vi sono che i cervelli piccini i quali si rifiutano a convenire che senza i monaci la barbarie avrebbe durato molto di più, e senza di loro quasi tutti i tesori della sapienza antica, forse tutti, si sarebbero irreparabilmente perduti. La stampa, come felicemente dice Chasles, non solo non nacque nemica della fede religiosa, ma nacque nel suo grembo e fu cullata da lei. Come primi elementi, come atomi primitivi del mirabile trovato abbiamo alcune leggende rozza mente scolpite, riproduzioni di preghiere su dei pezzi di legno, frammenti biblici, libri educativi compilati dai monaci. Così doveva essere, il clero dominava le anime. Il signor Enotrio nel suo sonetto accusò il *convento nero*: vorremmo sapere senza il convento che cosa avrebbe trovato da riprodurre la stampa: neppure la Bibbia. [...] Il signor Enotrio nel suo ormai celebre sonetto caratterizza il gran movimento con uno sproposito: la parola che esprime la feconda rivoluzione dello spirito umano fra il morire dell'evo medio e il nascere dell'età moderna non è *Penso* ma *Discuto*. Si è sempre pensato: anche quando l'umanità si compendia nel credere della cieca fede si pensava [...]. La differenza sta nel discutere.

Le obiezioni del Mistrali a Enotrio avevano un fondamento, ma l'ultima era palesemente una sciocca forzatura: il *pensare* di Carducci valeva evidentemente quel che M. intendeva per *discutere*, il razionalismo antidogmatico (il *fulmine del vero* saettava anche nell'epoca della penna d'oca, Carducci ne trovava gli esempi in Dante pur medievale...). Ma nella polemica ben altro che la genesi della stampa era in gioco. Quando così aspramente sarcastizzava il sonetto di Enotrio Romano (ed era l'avvio e con ciò stesso il dichiarato obiettivo polemico dei tre articoli

non scrivo per gli eruditi, non aspiro alla profondità di Enotrio Romano che della Stampa ha fatto pretesto a un sonetto logogrifo: io non vedo "codi immani sonneccando giacer nel chiostro nero" come *ferè in lustre*: non vedo le tarde oche strappar si la coda col becco per porgerla al fulmine del vero: non vedo neppure l'arte diritta in piedi fabbricare ali di piombo al pensiero: mi dichiaro poi assolutamente incapace a comprendere il piccolo libro che vola come una allodola fra l'aere tetro e che gitta la spada e lo scetro di Carlo V nello Zuiderzee. Io capisco i sonetti di Petrarca perché li capiscono tutti: quanto all'Achillini buon'anima sua, non mi pare che valga la pena di resuscitarlo dopo Beppe Giusti e Giacomo Leopardi: i libri che volano e gittano spade in mare, i codici immani che sonnecciano in convento (perché no in cantina?) come *ferè in lustre*, valgono né più né meno i famosi fuochi che *sudano* a liquefar metal-

li, e gli armenti celesti, e tutte le altre metafore scapigliate che compongono la parucca incipriata dell'aureo seicento),

quando così polemizzava, M. aveva di mira altro che il sonetto. Quelle erano le idee, l'idea di storia nazionale e l'idea di letteratura e di politica, che Enotrio-Carducci veniva sviluppando in corsi universitari, versi murali, conferenze popolari, organicamente ad un movimento d'opposizione istituzionale e sociale che pareva, anzi effettivamente era in pieno sviluppo: e "Il Monitore" esplicitamente se la prendeva, perché era poi questo il punto scottante, con quei professori *utopisti* "che delle robuste braccia [delle classi operaie] pretenderebbero fare strumento passivo delle loro ambizioni e delle loro cupidigie"²². Le aveva sviluppate, per esempio, nelle due clamorose lezioni alla Società Operaia su Dante e Petrarca, delle quali il sonetto 'tipografico' (in ravvicinata serie murale, ricordiamo, con quello per Ugo Bassi), le terzine in ispecie, costituivano una sorta di coronamento in versi. Cosa aveva predicato Enotrio per crearsi in Bologna, ma presto avrebbe travalicato nazionalmente fin sui sinistri "Plebe" e "Gazzettino rosa", quella fama *un cotal poco paurosa*, tale comunque ormai da creare allarme ideologico per un sonetto ad alta concentrazione colta e metaforica?

Aveva detto, intanto, che elementi costitutivi del medio evo erano stati impero e papato, e che la prima rivoluzione antimedievale, l'età nuova, era cominciata solo nella seconda metà del tredicesimo secolo con l'avvento del popolo nei Comuni italiani e con il declino delle *tristi comete* imperiale e papale, per finire di compiersi nel rinascimento: ma Dante, nel complesso, aveva chiuso il medio evo, era rimasto uomo dell'impero universalistico, "avversario della democrazia nuova", e il suo poema aveva rappresentato "l'ideale d'una società finita, della società feudale e aristocratica". Ancorché avverso al potere temporale e alla casa di Francia, la sua idea nazionale si era persa "nel concetto di una federazione europea religiosa ed aristocratica": primo poeta laico e cittadino invece, nazionale sulla via che approderà a Machiavelli, Petrarca. La sua incoronazione in Campidoglio "ordinata dal popolo romano senza di mezzo né re né papi, così civile, così degnamente democratica" fu la *'sacra' del rinascimento*. Per Carducci fu Petrarca ad avere un concetto della nazionalità non guelfo o ghibellino, ma *civile*, proprio del *civis*, del cittadino.

Terza rivoluzione moderna per l'uscita dal medio evo, la francese del Settecento, filosofica e politica: una cornice della contemporaneità che Carducci non vorrà smentire mai, al punto di giungere un giorno a costringervi – *Biccoca di San Giacomo* – gli stessi Savoia; e restando in tema di Carlo V, essendo il futuro *primo ereditario imperatore* nella *Ninna nanna* dedicatagli vent'anni dopo ancora in culla, le tre fate che, "di maligna caligine velate", gli tessono intorno il *cantare* della stirpe risultano *del mal di tre secoli beate*: beate del male di e per tre secoli, cioè dalla nascita di Carlo V, l'imperatore che sulla vecchia libertà comunale "vien' la rete dinastica a gettare" e sulla nuova della riforma "vien' la rete ecclesiastica a gettare", fino alla rivoluzione francese. Questa, tenuta ferma per sempre, la periodizzazione storica.

Ma, tra libertà dei Comuni e del rinascimento civile e razionalistico in Italia e rivoluzione politica e filosofica in Francia, c'è la riforma religiosa di Lutero (nella cui interpretazione rivoluzionaria Carducci si ispirò certo a Michelet e forse anche al Carlyle degli *Eroi*, come è stato riconosciuto e ribadito, però calcando troppo sul libresco della 'fonte' e perdendo di vista senso e animus politico): dunque un filo rosso rinascimento - riforma - rivoluzione nel segno antipapale ed antimperiale. Ancora la *Ninna nanna di Carlo V*: "Su 'l nuovo tempo che libero nasce, | a cui Lutero dislaccia le fasce | e di midolla di pensiero lo pasce...". Il giudizio su Lutero e lo schema storiografico insomma resteranno: a cambiare sarà la prospettiva - stavo per dire la committenza - politica.

Alla fine, l'espulsione del papa da Roma per farla capitale d'Italia vale come suggello della conclusione del medio evo, di quanto di medioevale ha dominato nella storia moderna e ancora persiste nella contemporanea: "solo il popolo italiano può di cima al Campidoglio annunziare al mondo: *Il medio evo è finito, è finito per sempre*". Dove per un verso era importante che l'ultimo atto dell'unificazione italiana fosse concepito nel solco della tradizione rivoluzionaria - davvero il contrario dello spiritualistico e romantico vantarsi del *ritornar* chiamandolo *procedere* denunciato da Leopardi - ancora contro papa e imperatore (nella fattispecie Pio IX e Napoleone III), ma per altro verso c'era in germe (come ci sarà nell'irredentismo, pur esso nato di sinistra...) un rischio nazionalistico e imperialistico, *solo il popolo italiano...* Per adesso comunque la questione nazionale, romana, si mantiene nel solco progressivo dell'avvento dell'elemento popolare e della laicità razionalistica, della libertaria riforma religiosa, della rivoluzione politica. Esattamente la linea 'garibaldina', con tutte le sue ragioni anticattoliche, antimoderate, socialmente nazional-popolari.

Nelle quartine, la stampa strumento tecnico per l'espansione del pensiero, il libro simbolo di una cultura laicizzata e democratizzata: metafora tipografica (*l'industrie arte, torchio alacre*), in ossequio alla specifica circostanza congressuale, della prima rivoluzione contro il medioevo, alacrità (*dritta in piè* versus *tardo augel palustre*), rapidità (*diè di metallo ali* versus *porgea la penna*), produttività (*ad ogni scoter d'ala* versus *sonnechiando*). Nelle terzine l'agilità (*picciol libro* versus *codici immani*), il dinamismo (*vola* versus *giacean*), la solarità (*al monte e al pian* versus *nel chiostro nero*): si sente che l'umanità, con la stampa, ha conquistato un'arma decisiva per la 'satanica' *forza vindice della ragione* (nella libera espansione al monte e al piano il picciol libro, si badi bene, *ragiona*).

Il sonetto - presentato come un murale in versi - del mese precedente aveva ammonito i medesimi lettori, a proposito del martirio di Ugo Bassi, che quando Cesare e Pietro si danno la mano è destino scorra il sangue della repressione: una lotta secolare, appunto, contro gli istituti cardinali del medioevo, papato e impero, che ancora dura nelle forme storiche del conflitto con Pio IX e con gli imperatori di Francia e d'Asburgo, e che aveva vissuto una fase decisiva - arma essenziale il libro - nell'epoca della seconda rivoluzione anti-medievale, l'età della riforma. Sfida di Lutero a Roma, guerra di liberazione delle Fiandre contro il potere imperiale, essendone arma decisiva (*l'alta sfida a*

Roma intona, gitta di Carlo V e spada e scetro) un libro riformato e nazionale (*in fier sassone metro e latin*): il nesso politico fra i due sonetti era scoperto.

Era scoperto e significava che il portare a compimento con Roma capitale – sulla linea del Garibaldi d’Aspromonte e di Mentana tenendo come faro ideologico la primaria soggettività storica e politica dell’elemento popolare – il disegno antipapale e antimperiale del Risorgimento si collegava (in quanto operazione ancora tutta interna al terzo ciclo rivoluzionario dell’età moderna, il politico-filosofico francese tradito da Napoleone III imperatore) alla linea storica ‘moderna’, antimediievale, dell’umanesimo e della riforma. Dalla Roma di Cola e Petrarca all’antiRoma di Lutero alla Roma di Garibaldi. Che poi il professor Carducci si applicasse con tanta determinazione alla filologia dell’umanesimo laico di Petrarca e Poliziano, alla filologia settecentesca e progettasse un quadro della letteratura ‘rivoluzionaria’ dall’Ottantanove al Quarantotto era pienamente coerente con la politica ‘garibaldina’ e con la poetica giambica di Enotrio Romano.

Carducci-Enotrio, la sua caldissima estate del 1869 fra i sonetti murali dell’8 agosto e del 20 settembre: una prospettiva politica, una linea storiografica, una militanza poetica in vista, vero atto di anticoncilio nel giorno stesso in cui il Concilio si apriva, della ristampa del *Satana* e delle polemiche ‘sataniche’. Che l’invenzione della stampa e il libro avessero segnato il trionfo della ragione sul medioevo e sullo stesso Cristianesimo lo aveva già detto dieci anni prima Alberto Mario²³, un uomo ‘girondino’ a cui Carducci resterà legato per sempre: ma il Carducci bolognese, coi suoi versi d’occasione a coronamento d’una stagione di scuola politico-letteraria per il popolo, cercò di mettere in relazione quell’assunto tutto ideologico con un movimento reale e progressivo della società. Fu l’inaudita sperimentazione giambica di Enotrio Romano.

NOTE

¹ Per i motivi che ribadisco nel testo (dopo averli argomentati nella lettura di *Via Ugo Bassi* proposta a Ginevra in un Convegno sul commento, i cui Atti usciranno nel prossimo numero di «Per leggere») preferisco citare il sonetto nell’edizione 1871 delle *Poesie*. Segnalo con una barra (e accanto in grassetto il testo definitivo) le varianti di *Rime nuove* ovvero quelle (in corsivo il testo originario) variate qui rispetto alla stampa per l’Esposizione.

² Tane. *Lustra*, voce dotta dal latino *lustrum*, covile o pozzanghera.

³ L’oca, appunto la ‘penna d’oca’.

⁴ L’agilità e maneggiabilità del libro contrapposta alla staticità e pesantezza dei codici. Il *picciol libro* luterano che sfida Roma allude all’impressione sia dei canti sassoni e della Bibbia tradotta in sassone (*fier sassone metro*), sia delle varie opere ‘riformate’ scritte in latino. Il *fier sassone metro* sarà stato per esempio quello di *Eine feste Burg ist unser Gott*, ripreso da Carducci nella prima terzina del sonetto (1886) *Martino Lutero*: «– Nostra fortezza e spada nostra Iddio – | a lui d’intorno il popol suo cantava | con l’inno ch’ei gli diè pien d’avvenire».

⁵ Il libro, strumento della libertà e del pensiero, letteralmente ‘getta a mare’ il potere imperiale (nello Zuiderzee, golfo del Mare del Nord designante l’Olanda, e mentre l’aria è ancora *tetra* [nero il chiostrò] dei roghi inquisitoriali, altro caso storico in cui Cesare e Pietro, dandosi la mano per contrastare la libertà dei popoli, hanno fatto scorrere il sangue, come Carducci ha ap-

pena accusato nel sonetto per Ugo Bassi): l'indipendenza olandese (una vittoria nazionale contro Carlo V *primo d'Europa accentratore*, così suonerà negli anni Ottanta – calco dal Michelet dell'*Histoire de France* come mostrò G. Maugain, *Giosue Carducci e la France*, Paris, Champion, 1914, pp. CXIV–XV – una celebre definizione carducciana dell'imperatore asburgico nella *Ninna nanna di Carlo V*, ma anche liberazione religiosa dal cattolicesimo romano) ha evidente significato emblematico.

⁶ La circostanza non sfuggì a Luigi Russo, *Di alcuni sonetti celebri del Carducci*, “Belfagor”, VIII, 4, 31 luglio 1953, pp. 369–78. Al Russo peraltro questo sonetto non piaceva affatto, a differenza dell'altro più tardo su Lutero («Il sonetto del 1869 ha un mero e grezzo significato culturale, e solo nel sonetto *Martino Lutero* si sale alla poesia»), ma pur nella reiezione estetica che gli faceva rilevare il gusto un po' troppo triviale, quel critico di genio ebbe l'intuizione giusta nel definirlo, continuando, *adatto per le immagini da francobollo, e altri manifesti commemorativi...* Sonetti-manifesto, appunto.

⁷ Ha ben ricostruito la vicenda M. Veglia, *La vita vera. Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 145–49. Il violentissimo attacco di Carducci, nell'estate, contro quell'autentico provocatore (ma intelligente e colto) che fu il Mistrali, si legge nel vol. XXVII dell'Edizione Nazionale: però, così fuori dal suo contesto 'bolognese 1869', privo di ragione sostanziale.

⁸ Questo brindisi venne improvvisato a Faenza nell'occasione di un banchetto per l'arrivo in quella città del nuovo professore di storia, il Ferdinando Cristiani antico sodale degli Amici pedanti, garibaldino combattente e poi garibaldino politico, vicino agli internazionalisti e perciò ben presto trasferito a Lucera di Puglia con decurtazione di stipendio. Lo Stato monarchico-liberale non scherzava, ma nemmeno questi letterati, coi loro versi e con le loro lezioni, scherzavano. Da notare che l'estate di quell'anno il Cristiani l'aveva passata a Bologna, in assidua compagnia del Carducci.

⁹ Su tutte queste vicende politiche, importanti nella scrittura poetica carducciana di questo periodo, rinvio ai miei *Ragioni antimoderate del Carducci giambico* e *Ragioni anticattoliche del Carducci giambico*, in stampa rispettivamente sul “Giornale storico della letteratura italiana” e in una raccolta di studi per Roberto Cardini.

¹⁰ Un ampio sunto delle due lezioni (raccolto poi anche nel vol. XI – *Petrarca e Boccaccio* – dell'Edizione Nazionale, pp. 114–21) nell'«Amico del popolo», da cui cito direttamente.

¹¹ Contemporaneamente, al fratello Valfredo sulle polemiche sataniche: “Non mai il razionalismo radicale aveva parlato così liberamente in Italia come l'ho fatto parlare io. Lo sbigottimento ha invaso le file avverse; e la mia fama satanica folgoreggia come una meteora oscura dall'Alpi all'Adriatico” (tutte le lettere qui citate sono nel vol. VI dell'Edizione Nazionale delle *Lettere*).

¹² All'editore Gaspero Barbèra, il 6 dicembre 1869. Evidente lo stretto legame fra il ciclo di lezioni universitarie e le conferenze popolari.

¹³ Metodologicamente innovativo, per il progressivo formarsi delle varie raccolte carducciane, lo studio di Franco Castellani su *Le rime di San Miniato* nel fascicolo di questa rivista (2007) dedicato a Carducci.

¹⁴ La monarchia sabauda non è mai obiettivo polemico primario del Carducci giambico, sempre l'Impero o la classe politica corrotta. Anche in ciò molto più ‘garibaldino’ che ‘mazziniano’, nazionalmente Carducci non propose mai la questione repubblicana come pregiudiziale: Roma capitale e il malgoverno erano altra cosa, e popolare-repubblicana era stata irreversibilmente la rivoluzione di Francia (*La sacra di Enrico V*), mentre quella d'Italia popolare-monarchica (*Alla Croce di Savoia* fu giustificata e datata, mai rinnegata nella sostanza).

¹⁵ Le tenne il prof. Costanzo Giani, sul quale mi riservo una ricerca particolare.

¹⁶ Ne ho detto specificamente in *Ragioni antimoderate* cit.

¹⁷ Risulta dal ritaglio conservato a Casa Carducci, sul quale il poeta intervenne di proprio pugno per predisporre il virgolettato giornalistico ad ulteriore ristampa, che non credo peraltro mai avvenuta. Io dò il testo del giornale, segnalando l'intervento carducciano.

¹⁸ Mette conto ricordare che queste ed altre rivendicazioni messe su carta dal Carducci parvero rivolte (ed effettivamente lo erano) alla difesa dei piccoli tipografi artigiano-operai dai rischi della concorrenza e della concentrazione: come corporative e di impedimento allo svilup-

po industriale furono aspramente contestate da Angelo Marescotti, deputato della Destra, docente liberista di economia politica nell'Ateneo bolognese e collega di Carducci anche in Consiglio comunale. Si vedano i termini di questa discussione su *L'economia e il Congresso tipografico* nella «Gazzetta dell'Emilia» del 27 settembre e nel «Monitore bolognese» del 30 settembre e del 3 ottobre. Le battaglie politiche di Carducci avevano una forte ricaduta anche nella discussione culturale interna all'Ateneo (come conferma la subito successiva nota 19).

¹⁹ L'anno prima Carducci, come si sa, aveva rotto con la massoneria di rito scozzese, invocando una nuova e democratica *fratellanza* col mondo del lavoro: polemica certo legata all'altra, culturalmente più nota, coi 'fratelli' professori Fiorentino e De Meis intorno al *Sovrano* di quest'ultimo: tutti episodi che rischiano di restare sparsa aneddótica se non vengono riportati all'unità di un percorso politico, culturale, poetico. Un'ampia trattazione di questi temi svolgo nelle due già ricordate *Ragioni antimoderate...* e *Ragioni anticattoliche...*, oltre che nelle *Ragioni del Carducci monarchico*, queste in corso di stampa su «La Rassegna della letteratura italiana».

²⁰ Titolo *Ho il consiglio a dispetto* poi in *Rime nuove*.

²¹ Di cui ho detto nel su ricordato *Ragioni antimoderate...*

²² «Il Monitore di Bologna», 25 settembre 1869, p. 3, appunto in una cronaca dei lavori del Congresso tipografico.

²³ Rinvio a quanto ne dico nel commento al sonetto per Ugo Bassi.

